

WILLIAM WYLER

Nato a Mulhouse (nell'Alsazia) il 1 Luglio 1902.

Dopo aver studiato a Losanna e a Parigi (anche al conservatorio di musica) ottenne da suo zio Car Laemmle (regista tedesco) un impiego alla Universal.

Nel 1920 si trasferì a New-York a dirigere l'ufficio pubblicità. Nel 1922 si trapiantò a HOLLIWOD dove lavorò come trovarobe, segretario di edizione, aiuto montatore ed infine terzo aiuto regista. Successivamente fu secondo aiuto regista esordendo (con l'aiuto dello zio C. Laemmle) nel 1925, dirigendo una serie di western a basso costo, il più delle volte in due bobine.

Nel 1941/45 fu mobilitato nell'aviazione come realizzatore di film di istruzione fra cui "Thunderbolt" realizzato in collaborazione con John Sturges. Nel 1945 fondò la "Liberty FILM" con F. Capra, G. Stevens, S. Briskin, casa che si fuse poi con la Paramount.

Divorziato da Margaret Sullavan, si è sposato con Margaret Tallichet.

F I L M

- 1928 - A New York si fa così
- 1929 - Clem, bizzarro modello
- 1929 - The Love Trap
- 1929 - Evidence
- 1930 - Gli eroi del deserto
- 1930 - Notte di bufera
- 1931 - La sposa della tempesta
- 1932 - Il figlio del disertore
- 1933 - Ritorno alla vita
- 1933 - Herr First Mate
- 1934 - Glamour
- 1935 - Le vie della fortuna
- 1935 - The Gay Deception
- 1936 - Ambizione
- 1936 - Infedeltà
- 1936 - La calunnia
- 1937 - Strada sbarrata
- 1938 - Figlia del vento
- 1939 - La voce della tempesta
- 1940 - Ombre malesi

- 1941 -- Piccolo volpi
- 1942 -- Signora Miniver
- 1946 -- I figli della nostra vita
- 1949 -- L'ereditiera
- 1950 -- Gli occhi che non sorrisero
- 1951 -- Pietà per i giusti
- 1953 -- Vacanze romane
- 1955 -- Ore disperate
- 1956 -- La legge del Signore o L'uomo senza fucile
- 1958 -- Il grande paese
- 1959 -- Ben - Hur
- 1961 -- Quelle due (*The Children's Hour*) - S. Mc Lorie, A. Neffburn
- 1964 -- Il Collezionista
- 1965 -- Come rubare un milione di dollari e vivere felici
- 1967/68 -- Funny Girl
- 1970 -- Il silenzio si paga con la vita

NOTE CRITICHE

William Wyler cominciò la sua carriera cinematografica a 24 anni, nel 1926, ma per tre anni dovette accontentarsi di dirigere brevi western di seconda categoria e assolutamente anonimi sul piano dello stile. Ma questo tirocinio gli servì per imparare il mestiere "con lentezza e pazienza" (G. Sadou), e fu un tirocinio che si prolungò fino ai primi lungometraggi, tutte mediocri variazioni sui temi della commedia leggera. Il suo primo film degno di nota è probabilmente "The storm" (Notte di bufera) del 1930, nel quale Wyler, potendo finalmente disporre di attori discreti, poté conferire ai personaggi una dimensione psicologica che è una delle caratteristiche dominanti del suo cinema. E infatti l'opera che impose Wyler all'attenzione della critica fu "Ritorno alla vita", un acuto studio psicologico su un avvocato, che spinto dalla disperazione fin quasi al suicidio, vi rinuncia per dedicarsi esclusivamente al proprio lavoro.

Qui tutta la vicenda è basata sul protagonista (anche perchè non ci sono esterni e la scena è pressochè unica: lo studio dell'avvocato), del quale John Barrymore aveva dato una delle sue più composte interpretazioni, e la macchina da presa aveva il preciso compito di sondare, si può dire, ogni suo pensiero. Anche altre tematiche di questo film ritorneranno spesso con Wyler: la solitudine dell'uomo, l'incomprensione a cui è sottoposto, un teso conflitto che nasce, si sviluppa e si risolve nello stretto ambito familiare.

Fedeli a questa prospettiva sono anche le opere successive, soprattutto "These Three" (La calunnia), "Come and get it" (Ambizione), e "Dodsworth" (Infedeltà) tratto da un romanzo di S. Howard.

Anzi, "Dodsworth" è senz'altro uno dei migliori film di Wyler, un film che "vive nel ricordo ricco di vigor di vita e con caratteri fermi e ben delineati, costruito con sapienza effettistica e con minuta attenzione negli sviluppi psicologici". (Pietro Bianchi)

Sono questi gli anni migliori di Wyler: dopo "Dodsworth" viene "Dead End" (Strada sbarrata) un film sui poveri di New York, con il grande Humphrey Bogart; "Jezebel" (Figlia del vento), "The letter" (Ombre malesi) e infine "The little foxes" (Piccole volpi), che è il suo miglior film di prima della guerra, e forse anche il migliore in senso assoluto. Anche qui troviamo sordidi contrasti familiari, e una certa ricerca stilistica, indirizzata a meglio definire gli stati d'animo dei personaggi in stretta relazione con l'ambiente.

Durante la guerra Wyler non combinò niente di importante, e "Signora Miniver", che gli fruttò un Oscar, non è da considerare niente di più che il prezzo pagato alla propaganda bellica.

Ma Wyler si sarebbe risollevato di colpo nel 1947 con "I migliori anni della nostra vita", dove la tematica della solitudine dell'uomo si inserisce nella amara e drammatica vicenda dei reduci che tentano di reinserirsi nella vita normale, alla quale spesso non sanno più adattarsi, sia perchè è troppo diversa da come se la ricordano, sia perchè la società è indifferente od ostile nei loro riguardi. "I migliori anni della nostra vita", era un film che "pur non essendo esente da convenzioni commerciali e da una certa ingenuità ottimistica e di comodo" (George Sardoul), sapeva dare un quadro abbastanza critico degli Stati Uniti, tant'è vero che, secondo lo stesso Wyler, solo due o tre anni dopo, in pieno maccartismo, sarebbe stato impossibile rifarlo.

Ma dopo "I migliori anni della nostra vita", per Wyler incominciò la discesa. Una discesa lenta, comunque, perchè i film immediatamente successivi sono ancora degni dell'autore di "Piccole volpi". Anzi, proprio "L'ereditiera" del 1949 e "Gli occhi che non sorrisero" del 1950, possono offrire lo spunto per approfondire il discorso sulle tematiche preferite di questo regista.

Più che un "creatore" vero e proprio, Wyler è un ottimo adattatore, che ha saputo scegliere con cura i soggetti letterari o teatrali da trasferire sullo schermo. Un breve elenco dei soggetti da cui trasse ispirazione può essere molto utile per scoprire le sue costanti: "Ombre malesi" è di Summerset Maughan, "Infedeltà" di Sinclair Lewis, "L'ereditiera" di Henry James, "Gli occhi che non sorrisero" di Theodore Dreiser, "La calunnia", "Piccole volpi" ed altri ancora di Lilian Hellman. Sono tutti autori, che hanno in comune un intento di critica nei confronti di una società che sanno analizzare assai bene, autori che

(soprattutto Lewis e Dreiser) fioriti sul tronco del calvinismo, ne rifiutano la degenerazione capitalistica sul piano sociale ed ipocrita nella sfera della moralità". (Pietro Bianchi)

Wyler parte da questi autori per dare un'immagine realistica e severa di un'epoca. Attraverso i drammi e le meschinità che nascono e si sviluppano nel gruppo familiare, attraverso l'analisi sottile di ogni minima reazione psicologica dei protagonisti, studiati sempre in stretto rapporto con l'ambiente in cui vivono e che viene riprodotta con minuziosa fedeltà, dove il senso del vuoto, dell'indifferenza che circonda l'uomo in una società, dove i rapporti umani sono falsati dal denaro, dall'arrivismo e dalla ipocrisia. Queste le intenzioni. Ma i risultati? La critica di Wyler è a volte efficace, ma raramente sa scendere in profondità, sa dare un vero disagio a chi è diretta, e quand'anche ci riesce, ecco che a guastare tutto viene il solito lieto fine che manda tutti a casa con la coscienza a posto.

E' soprattutto dopo il 1950 che i limiti di Wyler appaiono evidenti. Se con "Detective story" (Pietà per i giusti), storia di un commissario fanatico della legge che si fa uccidere da un gangster perchè non regge alla scoperta che sua moglie aveva abortito proprio dal medico che lui aveva appena arrestato, riuscì in parte a ricreare la tensione di "Piccole volpi", i successivi "Vacanze romane" (una commediola alla Lubitsch che creò la "moda" di Roma) e "Ore disperate" (che non è niente più che un esempio di buon artigianato), dimostra come ormai Wyler non avesse più le idee molto chiare su quello che voleva fare.

E le ragioni sono evidenti: ancorato culturalmente al mondo degli Henry James, dei Dreiser e dei Lewis, e stilisticamente a regole tradizionali e canonizzate, Wyler non riusciva più a tenere il passo con una società in rapidissima evoluzione e cercò rifugio nella spettacolarità; vennero "L'uomo senza fucile", "Il grande paese", e infine "Ben Hur", il supercolosso che rese miliardi, (ma dove però la scena più celebre, quella della corsa delle bighe, non fu girata da lui ma da Andrew Marton). Si risollevò un poco con "Il collezionista" (1964) dove sfruttò fino all'exasperazione quelle che sono sempre state le caratteristiche del suo stile: ambiente fisso, teatrale, e la convinzione, per dirla con le parole di Pietro Bianchi che vi sia una "durata" psicologica, la quale non solo è più importante di quella esterna, fissata dalle lancette dell'orologio o dallo svariare del paesaggio, ma che può essere espressa da un uso accorto della macchina da presa.

L'impegno del "Collezionista" rimase isolato. Dopo vennero "Come rubare un milione di dollari e vivere felici", altra commedia alla Lubitsch, e "Funny girl", tanto fastoso quanto inutile.

Eppure Wyler non è ancora finito. Lo dimostra il suo film: "The liberation of Lord Byron Jones" (Il silenzio si paga con la vita), storia di un negro a cui viene rifiutato il divorzio dalla moglie per infedeltà, perchè sarebbe disdicevole se si sapesse che un poliziotto aveva una relazione

con una negra, e che poi viene ucciso dallo stesso poliziotto.

Il film ha avuto critiche contrastanti: da una parte tutti hanno lodato la sua perfezione formale, ma alcuni gli hanno rimproverato di accondiscendere a un manicheismo semplicista (anche se "rovesciato"), dove tutti i bianchi sono cattivi e tutti i negri buoni, un manicheismo che può far scadere il film al livello delle solite pellicole pseudo-impegnate e furbesche.

Non tutti però sono stati di questo parere, e il fatto che un suo film sia ancora capace di suscitare discussioni dimostra che Wyler, anche se invecchiato, non è scaduto al rango di mestierante.

Il che, a voler ben vedere, non è poco.